

La sofferenza di Dio: le lacrime del Figlio

Torino, il 23 maggio 2015

Abramo ha offerto a Dio un figlio mortale che non doveva morire, Dio ha consegnato alla morte per tutti gli uomini un Figlio immortale. ORIGENE

Tutte le lacrime versate sono dal Figlio più che asciugate; sono trasmutate in offerta, via di risurrezione e di vita eterna. ELISABETH SMADJA

Gli uomini conoscono che ci sono diversi tipi di lacrime: lacrime di gioia, di tenerezza, ma anche lacrime di penitenza, di rabbia, di umiliazione, di abbandono, di malattia, insomma lacrime di sofferenza. Nel Nuovo Testamento, non si parla di lacrime di gioia del Figlio di Dio, ma di lacrime di amarezza.

Tre passi ci parlano delle lacrime dolorose di Gesù, lacrime dolorose che sono quelle di Dio stesso – Dio dunque soffre!¹ –, poiché Gesù è il Figlio di Dio in persona. Se ne parla in *Luca* 19, 41-42, in *Giovanni* 11, 33-35 e nella *Lettera agli Ebrei* 5, 5-7.

Nell'intervento che segue, vorrei soffermarmi su questi tre passi scritturistici per studiarne il senso (1) e vedere in che cosa le lacrime del Figlio possono aiutarci a comprendere le nostre lacrime, nell'attesa di vederle sparire per sempre nella “nuova Gerusalemme” in cui Dio stesso asciugherà ogni lacrima e non ci sarà più morte, né lamento, né grida, né paura (cf. *Ap* 21, 4). (2).

¹ Su questa affermazione che implica la “comunicazione dei idiomi”, vedere le riflessioni profonde di H.U. VON BALTHASAR, *Kosmische Liturgie. Das Weltbild Maximus des Bekenners*, Johannes Verlag, Einsiedeln, 1961², 255-256. Scrive in questo contesto: “Ja die Göttlichkeit seines Tuns hat ihre letzte Garantie in der unverkürzten und unversehrten Echtheit seiner Menschheit. Gerade sein Reden [...], Schlafen, Weinen. Sichhängstigen ist der unterscheidende Ort der Erscheinung des Göttlichen” (259).

1. Le lacrime del Figlio

1.1. Luca

Leggiamo il testo:

⁴¹Quando (Gesù) fu vicino, alla vista della città pianse su di essa ⁴²dicendo: “Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi” (*Lc* 19, 41-42).

Gli esegeti consigliano di non cercare di entrare nella *psiche* di Gesù per comprendere il senso del suo pianto dinanzi all’atteggiamento di Gerusalemme. Rossé per esempio scrive:

Ora Gesù scoppia in lacrime, con lamenti e singhiozzi. È inopportuno commuoversi per il dolore di Gesù. Il suo pianto è un segno profetico, come il pianto di Eliseo (*2Re* 8, 11) o di Geremia (*Ger* 9, 1; 14, 17). E dunque, «il pianto non dà informazioni precise sulla psiche di Gesù, bensì sulle gravi conseguenze dovute al comportamento di Gerusalemme nei suoi confronti» (Kremer)².

Ernst è in sostanza della stessa opinione quando situa il pianto di Gesù in un contesto “*heilsgeschichtlich*” con rimando a *Ger* 14, 17³.

Se questo punto di vista è incontestabile, non mi sembra però escluso il riferimento all’esperienza interiore di Gesù. Come e più del profeta Geremia di cui si conosce l’ipersensibilità e lo zelo ardente per la casa di Dio (cf. *Ger* 20, 7s), Gesù si sente scosso in profondità dall’ostinato rifiuto di Gerusalemme di accogliere l’amore divino annunciato da secoli e compiuto nella sua persona secondo un’intensità inedita e imprevedibile. Collegando questo avvenimento all’apostrofe di Gesù indirizzata a Gerusalemme e narrata anch’essa da san Luca: “Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati a te: quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chioccia i suoi pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto!” (*Lc* 13, 34; cf. *Mt* 23, 37-39), Joseph Ratzinger/Benedetto XVI offre considerazioni facilmente applicabili ai pensieri e allo stato d’animo di Gesù nel nostro passo:

L’immagine della chioccia protettrice e preoccupata deriva dall’Antico Testamento: Dio «trovò [il suo popolo] in una terra deserta... lo circondò, lo allevò; lo custodì come la pupilla del suo occhio. Come un’aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali» (*Dt* 32, 10s). Si aggiunge la bella parola del *Salmo* 36, 8: «Quanto è prezioso il tuo amore, o Dio! Si rifugiano gli uomini all’ombra delle tue ali». Gesù avvicina qui alla bontà potente di Dio stesso il suo operare e il suo tentativo di attrarre la gente. Questa bontà, che con le ali spiegate protegge Gerusalemme (cf.

² G. ROSSÉ, *Il vangelo di Luca. Commento esegetico e teologico*, Città Nuova Editrice, Roma, 1995², 747.

³ J. ERNST, *Das Evangelium nach Lukas*, Friedrich Pustet, Regensburg, 1977⁵, 401.

Is 31, 5), si rivolge però al libero arbitrio dei pulcini, ed essi si rifiutano: «Voi non avete voluto» (Mt 23, 37)⁴.

Passiamo alla tradizione giovannea.

1.2. Giovanni

³³Gesù allora, quando la (Maria) vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, ³⁴domandò: “Dove lo avete posto?”. Gli dissero: “Signore, vieni a vedere!”. ³⁵Gesù scoppiò in pianto. ³⁶Dissero allora i Giudei: “Guarda come lo amava!” (Gv 11, 33-35).

Nel suo commento, Rudolf Schnackenburg dice che gli esegeti antichi e moderni si sono trovati sconcertati dinanzi a queste lacrime di Gesù. Infatti, nella storia dell'esegesi, il versetto 33 di questo passo giovanneo fu oggetto di molteplici interpretazioni. Vi è per esempio quella di san Tommaso d'Aquino e di numerosi Padri della Chiesa che vedono nelle lacrime di Gesù un tratto della sua umanità⁵. Oggi si pensa piuttosto a un prolungamento dell'irritazione davanti all'assenza di fede, all'espressione del calore umano e della profondità dell'amicizia. Queste ragioni non soddisfano tuttavia Schnackenburg. Al di là di questi motivi, queste lacrime hanno dovuto essere dettate all'Evangelista da un altro motivo teologico.

Dopo aver notato che il verbo qui utilizzato (δακρύειν: v. 35) è un'occorrenza unica nella letteratura neo-testamentaria che parla di lacrime versate (cf. *Eb* e *Ap*), Schnackenburg pensa che queste lacrime di Gesù siano indizio della tristezza e delle tenebre del mondo attuale, della situazione di oppressione e della persecuzione nella quale si trova. “Nel mesto cammino alla tomba dell'amico, Gesù è anche toccato dalle tenebre del destino della morte”⁶. L'Evangelista non dissimula la tristezza della tomba, perché la sa vinta dalla fede (cf. v. 25c; 39). La grandezza di Gesù è riconosciuta solo se, allo stesso tempo, si afferma con forza la durezza della morte fisica. Poi aggiunge:

La breve annotazione che a Gesù vennero le lacrime agli occhi è l'oscuro antecedente della sicura preghiera al Padre (v. 41), come in 12, 27s. il breve

⁴ J. RATZINGER/BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret. II: Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, LEV, Città del Vaticano, 2011, 35-36.

⁵ Citato da R. SCHNACKENBURG, *Il Vangelo di Giovanni*, 2 (CTNT IV/2), Paideia, Brescia, 559, nota 4. Nei Padri, è stato questo il caso dei rappresentanti della Scuola di Antiochia (come Giovanni Crisostomo) più sensibile alle due nature nel Cristo mentre gli Alessandrini (come Cirillo di Alessandria) insistevano sul dominio interiore di Gesù nella prova. X. LÉON-DUFOUR nota questo punto interessante della storia dell'esegesi nel suo commentario: *Letture dell'Evangelo secondo Giovanni*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 1990, 697, nota 48.

⁶ SCHNACKENBURG, *Il Vangelo di Giovanni*, 2 (CTNT IV/2), Paideia, Brescia, 1977, 560. Traduzione modificata.

‘smarrimento’ della sua anima cede alla calma e alla sicura preghiera che il Padre glorifichi il suo nome⁷.

In questo senso, il Gesù giovanneo si mostra prossimo dell’uomo e non indifferente ai suoi bisogni. Il cristianesimo giovanneo conosce allo stesso tempo le ombre della fine della vita terrena nella morte fisica e, sapendo tutto questo, volge appunto il suo sguardo di fede sul futuro senza fine della vita promessa da Gesù.

In Brown l’interpretazione delle lacrime di Gesù ha una sfumatura un po’ differente. Non è tanto il dolore o la tristezza di Gesù provata dinanzi all’uomo alle prese con la morte, né l’”indignazione” provata davanti alla mancanza di fede del suo *entourage*, come pensano per esempio Lagrange, Bultmann, ma l’”irritazione” di trovarsi “faccia a faccia col regno di Satana che, in questo caso, era rappresentato dalla morte”⁸.

Per Xavier Léon-Dufour le lacrime silenziose di Gesù provengono dall’amore del Padre che, attraverso di lui, arrivano ai discepoli (15, 9). Sono le lacrime di Dio davanti alla morte che separa gli esseri. Simultaneamente, esse sono le lacrime di Colui che deve entrare in questa prova⁹. È così che arriviamo alla prova descritta dalla *Lettera agli Ebrei*.

Ma prima di soffermarvisi, si potrebbe raccogliere l’essenziale dell’esegesi insieme simile e diversificata di questo versetto giovanneo in questo modo. Senza forzare indebitamente le cose, mi sembra di poter dire questo: Gesù “piange” davanti alla morte, opera per eccellenza di Satana, in quanto affligge gli uomini e che egli sente di dover prenderla su di sé per distruggerla.

1.3. *Lettera agli Ebrei*

Ecco il testo:

⁷Nei giorni della sua vita terrena (il Figlio) offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. ⁸Pur essendo Figlio, imparò l’obbedienza da ciò che patì ⁹e reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, ¹⁰essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l’ordine di Melchisedek (*Eb* 5, 7-10).

⁷ *Ibid.*, 560.

⁸ R.E. BROWN, *Giovanni, Commento al Vangelo spirituale*, Cittadella Editrice, Assisi, 1999⁵, 566.

⁹ LÉON-DUFOUR, *Lettura*, 699.

Secondo Albert Vanhoye¹⁰, questa lunga proposizione relativa forma un tutto, ma si divide in due parti. È la prima parte, i versetti 7-8, che ci interessa. Il verbo principale “imparare” descrive “il modo in cui Cristo ha affrontato una prova terribile”. Va qui notata una corrispondenza tra il nostro testo e la riflessione sul sacerdozio che si trova nei versetti 2-3 del medesimo capitolo. Tuttavia, il loro rapporto è contrastante. Mentre in 2-3 la riflessione si fa calma e pacata:

²Il sommo sacerdote può sentire la commiserazione per gli ignoranti e gli esclusi poiché è egli stesso avvolto di debolezza³ e a causa di essa, deve offrire per se stesso dei sacrifici per il peccato, come lo fa per il popolo”,

i nostri versetti 7-8 si caratterizzano per una forte drammaticità e costituiscono, pensa il nostro autore, “una frase contrastante che descrive una situazione esistenziale tormentata, in cui la morte è minacciosa, il che suscita «domande e suppliche», anzi «un grido veemente e lacrime»”.

A dispetto delle loro differenze, i due testi hanno tuttavia qualcosa in comune : *l’offerta*. In 5, 1, “il ruolo del sommo sacerdote è «offrire»”, mentre in 5, 7, “il Cristo «ha offerto»”. E il nostro esegeta prosegue:

Il contatto è tanto più significativo dato che, per ottenerlo, l’autore ha dovuto utilizzare un’espressione poco naturale, che abolisce la distinzione normale tra l’«offerta» e la «domanda»: Cristo «ha offerto delle domande». Da qui, si vede che l’autore ha voluto presentare come sacerdotale il comportamento di Gesù, ma passa da un sacerdozio rituale a un sacerdozio esistenziale¹¹.

Questa prima osservazione conduce a un altro rapporto tra i due testi legato anch’esso a una differenza. Mentre *Eb* 5, 2-3 dice del “sommo sacerdote” che è “avvolto di debolezza”, *Eb* 5, 7 non utilizza il termine “debolezza”, ma presenta Gesù sempre in stato di debolezza in quanto legato alla sua vita mortale o, secondo l’espressione propria alla *Lettera*, ai “giorni della sua carne”. Come dire che Gesù si è unito alla nostra condizione umana in uno stato di estrema debolezza, come lo mostra il seguito del testo. Debolezza che lo fa supplicare, piangere, gridare. Vanhoye vede nella prima debolezza una debolezza legata al peccato (cf. *Eb* 5, 3) mentre l’altra debolezza è legata all’obbedienza (cf. *Eb* 5, 7-8) con conseguenze di grande importanza. Nel primo caso, in effetti, il sommo sacerdote, a causa della sua debolezza, offre animali immolati; nel secondo caso, Gesù offre la sua propria debolezza che è un tutt’uno con la sua offerta. “Offrendo domande e suppliche, Cristo presenta a Dio la sua debolezza”¹².

¹⁰ A. VANHOYE, *Gesù Cristo il mediatore nella lettera agli Ebrei*, Cittadella Editrice, Assisi, 2007, 125-126.

¹¹ VANHOYE, *Gesù Cristo*, 126.

¹² VANHOYE, *Gesù Cristo*, 127.

Mentre queste domande e suppliche evocano numerose allusioni a differenti salmi e persino ad avvenimenti della passione di Gesù, è interessante osservare che in nessuno di questi testi si parla esplicitamente di lacrime di Gesù¹³. Qualunque cosa sia di questa lacuna, essa è come rimpiazzata dalle prospettive particolarmente significative offerte dalla conclusione di Vanhoye:

Ciò che conta è che l'autore presenta qui la Passione di Gesù come una preghiera, una supplica. Gli avvenimenti drammatici che mettevano radicalmente in questione tutta l'opera di Gesù e la sua stessa persona sono stati affrontati in una preghiera intensa che ha costituito un'offerta sacerdotale, ossia un atto di mediazione. Non si tratta di una liturgia convenzionale, con i suoi riti predeterminati, ma della reazione di un uomo che è alle prese con un'angoscia estrema, al punto che alla sua preghiera si mischiano grida e lacrime. Questa intensità esistenziale conferisce alla sua preghiera una potenza eccezionale di mediazione, perché raggiunge il fondo dello smarrimento umano¹⁴.

ooo

L'esegesi dei testi in cui si parla delle "lacrime" di Gesù differisce da un passo all'altro secondo i contesti e le tradizioni. A dispetto di questo, si può, senza forzare le cose, raccogliere i dati essenziali in un tutto coerente per cercare poi di comprenderne il senso per la nostra vita?

Gesù "piange" davanti all'indurimento del cuore degli uomini di fronte al progetto d'amore di Dio per l'uomo e in previsione delle conseguenze che ne scaturiscono per la città santa¹⁵. L'amore del Padre che Gesù incarna con la sua vita e la sua morte è, più che per ogni amore, di una *estrema permeabilità* al rifiuto dell'amore. Qui, tutto è divino. L'amore offerto e l'amore rifiutato. L'immagine dei pulcini ribelli alle intenzioni della chiocchia con le sue

¹³ Anche Joseph Ratzinger/Benedetto XVI nota questo e crede che l'autore della *Lettera* non pensi solo all'agonia del Getsemani, ma all'insieme della passione di Gesù. Poi aggiunge una annotazione preziosa e che corrisponde, come vedremo, allo spirito della *Lettera*: "Per la *Lettera*, questo gridare e supplicare costituisce la messa in atto del sommo sacerdozio di Gesù. Proprio nel suo gridare, piangere e pregare Gesù fa ciò che è proprio del sommo sacerdote: Egli porta il travaglio dell'essere uomini in alto verso Dio. Porta l'uomo davanti a Dio" *Gesù*, 184.

Nel suo grosso volume sulla morte del Messia, Brown analizza con precisione la prossimità della preghiera di Gesù di Eb 5, 7-10 con quella del Getsemani e quella della sua morte sul Calvario. A seguito di questa analisi e tenendo conto dell'opinione di altri esegeti, Brown conclude così: "Ma a mio parere, (il collegamento della lettera agli Ebrei con le due preghiere evangeliche) è complicato e non è quello di una dipendenza diretta di Eb dai vangeli o dei vangeli da Ebrei" R.E. BROWN, *La morte del Messia. Dal Getsemani al sepolcro. Un commentario ai racconti della Passione dei quattro vangeli*, Queriniana, Brescia, 2003², 276.

¹⁴ VANHOYE, *Gesù Cristo*, 100-101 (traduzione modificata).

¹⁵ Che sarà, secondo la profezia di Gesù, completamente distrutta, Tempio compreso. Tito, figlio dell'imperatore Vespasiano, ne sarà l'esecutore tra marzo e settembre 70.

armoniche veterotestamentarie è particolarmente eloquente. Allo spogliamento di un Dio che si dona senza riserve (cf. *Fil* 2, 5-7) si oppone l'uomo così pieno di se stesso che non vi è in lui posto che per se stesso. Anche questo è "divino", ma un divino invertito, perverso. È l'instaurazione del culto degli idoli, degli "io" che non vedono, non parlano, non camminano (cf. *Sal* 113, 5-7), andando così inesorabilmente alla loro autodistruzione e alla distruzione degli altri.

Gesù "piange" altresì davanti al destino mortale di quest'uomo. Qui regna un altro "dio", colui che la tradizione giovannea dice essere "omicida dal principio" e chiama il "padre della menzogna" (cf. *Gv* 8, 44), colui che odia l'uomo al punto di averlo strappato, per gelosia e con astuzia, alla sua vita originaria e al suo destino di eternità (cf. *Gn* 3, 1s). Mai il vero Dio avrebbe voluto lasciare la sua creatura in queste mani di morte. Ma l'uomo stesso ha voluto così e Dio ha dovuto rispettare la libertà data.

ooo

Il Figlio prende atto e "piange" davanti al sepolcro di Lazzaro e, attraverso di lui, dell'uomo, suo amico. Egli – che l'aveva creato così bello (cf. *Gn* 1, 31) e aveva, per lui, sognato così in grande, destinandolo a occupare con sé il trono del Padre suo (cf. *Ap* 3, 21) – lo vede ora ridotto ad un ammasso di carne putrescente e separato per sempre dalle sue origini divine. Quale delusione! Tanto amore, voluto e dimostrato per secoli, per finire nella solitudine di una tomba. Qui non potevano mancare le lacrime del Figlio.

ooo

Questa necessità esige che egli riprenda la sua opera, che la rifondi. E per questo, le lacrime dovevano cambiare natura, cioè passare da lacrime di solidarietà *davanti* alla sofferenza degli altri a lacrime di *comunione* con la sofferenza e diventare perciò lacrime di *liberazione*. In che senso? Non era sufficiente che Gesù assistesse dall'esterno alla sofferenza altrui, ma che si unisse all'uomo ferito e in pianto e che le sue lacrime divenissero così *offerta* al Padre che poteva, con l'accoglienza dell'offerta filiale, asciugarle dai suoi occhi e dagli occhi di tutti. Figlio di Dio "fatto peccato per noi" (cf. *2Cor* 5, 22), le sue lacrime divenivano così mediatrici della gioia del Padre che ha promesso una "nuova creazione" in cui le lacrime dovute alla colpa saranno esaurite per sempre (cf. *Ap* 21, 4).

2. Il senso delle lacrime del Figlio

Viviamo in un mondo nel quale abbondano ancora lacrime di ogni specie. Se ancora attendiamo l'escatologia finale in cui non ci saranno più lacrime,

qualcosa di questa escatologia è però già all'opera. Lo è nella *chiave* che il Figlio ci offre per alleggerire (non stroncare) i nostri dolori. Come?

C'è una differenza tra le lacrime con o senza risposta. Queste ultime sono le più dure da sopportare, per non dire che sono insopportabili. Di fatto, le vere lacrime sono di questo tipo. Perché mi succedono queste o quelle prove di salute, questo o quello handicap fisico o morale, questa o quella rottura affettiva, ecc.? È da notare che Gesù ha vissuto sulla croce un “perché” che riprende e supera tutti i nostri “perché”: “Dio mio, Dio mio, *perché* mi hai abbandonato? (Mc 15, 34). Le lacrime che accompagnavano la domanda del Crocifisso dovevano essere di sangue, come mostra il volto insanguinato del Crocifisso della Santa Sindone, la testa del Signore “coperta di sangue e di ferite” di cui ha parlato Hans Urs von Balthasar¹⁶ dopo il poeta tedesco del XVIII secolo Paul Gerhardt (†1676), autore del famoso corale *O Haupt voll Blut und Wunder*¹⁷ inserito più di 6 volte da Johann Sebastian Bach (†1750) nella sua *Passione secondo san Matteo*¹⁸, lacrime che certi mistici hanno sperimentato e riprodotto¹⁹.

Il “perché” e le lacrime del Crocifisso riprendono e superano tutti i nostri perché e le nostre lacrime. “Riprendono e superano” tutti i nostri dolori. Perché? Cerchiamo di capirlo. Perché sono quelle del Figlio alle prese con ciò che non gli si addiceva, con ciò che lo contraddiceva, con ciò che, per così dire, a lui si opponeva ontologicamente: il peccato dell'uomo. Quale unione poteva esistere tra il Sì al Padre che è il Figlio (cf. 2Cor 1, 19) e il no al Padre che è l'uomo in rivolta (cf. Gn 3, 1s)! E tuttavia era questo antagonismo, questa opposizione in carne e ossa a pendere dalla Croce del Golgota nella persona di Gesù (cf. Is 53, 12).

Le lacrime del Calvario diventavano così luogo di disperazione, un incrocio dalle uscite inestricabili, un labirinto senza uscita? No! Il motivo ne è che questo “perché” e queste lacrime erano quelle del Figlio di Dio in persona che, nella potenza della sua filiazione propriamente divina, *le trasmutava in atto d'offerta*,

¹⁶ Testa che può essere oggetto di un culto nella misura in cui è “rivelazione” del cuore che sta al centro. Cf. H.U. VON BALTHASAR, *Solo l'amore è credibile* (Classici), Borla, 2006, 118.

¹⁷ Il cui testo fu preso in prestito alla mistica cistercense del XIII secolo.

¹⁸ N. 15, 17, 54 et 62. Cf. anche i n. 10 et 37.

¹⁹ Penso, tra gli altri, a Marthe Robin. Cf. *Les passions de Marthe Robin relatées par le Père Faure curé de Châteauneuf-de-Galaure* (Les cahiers de Marthe Robin. Documents 1) Éditions Foyers de charité, Châteauneuf-de-Galaure, 2009, *passim*. Si potrebbe ricordare anche il “Cristo incoronato di spine” (1450 circa) di FRA ANGELICO (†1455) che si trova al Museo civico di Livorno. Per i commenti e la bibliografia, cf. G. MORELLO e G. WOLF, *Il volto di Cristo*, Electa, Milano, 2000, 138. 188-189.

in atto sacerdotale, in atto di mediazione, come dice così profondamente l'esegeta Albert Vanhoye.

ooo

I grandi santi e quelli comuni che sono chiamati a salire il Golgota con il Figlio conoscono le stesse domande, piante, gridate, urlate spesso, come nel caso di Teresa di Lisieux (†1897) che, nel momento più intenso della sua “passione”, avverte quanti le stanno intorno di non mettere mai accanto a un malato afflitto da dolori intensi medicine che siano veleni. “Le assicuro – scrive – che basta un solo momento per perdere la ragione, quando si soffre in questo modo. E allora ci si avvelenerebbe con grande facilità”²⁰. Una reazione simile da parte di una amica del “Volto Santo” come è stata Teresa, è la prova della sua partecipazione alle lacrime di Gesù, ma nello stesso tempo della sua cura di proteggere gli altri da una debolezza sempre possibile che li farebbe uscire dalla volontà paterna e così non rendere il “culto spirituale” di offrire, come e con il Sommo Sacerdote Gesù, la loro persona in “offerta vivente e santa, gradita a Dio” (cf. *Rm* 12, 1) per loro stessi e per “la moltitudine”.

ooo

Parlavo sopra di santi grandi e meno grandi. In realtà, tutti noi siamo diventati “santi” mediante il battesimo. L'indice di santità non dipende dunque da noi; viene dal dono di Dio. Tuttavia i gradi di santificazione riguardano le vocazioni riservate a ciascuno. Gesù domanda evidentemente a tutti di portare la loro croce; i discepoli non sono al di sopra del Maestro (cf. *Mc* 8, 34 //). Ma in considerazione dei bisogni della Chiesa, egli può chiedere ad alcuni di caricarsene con maggiore intensità. A questo proposito, si può notare un dato, osservabile a occhio nudo. Più una missione ecclesiale è grande e importante, più pesante è portare la croce. Gli esempi abbondano. Pensiamo, per cominciare, a Giovanni Battista (cf. *Mt* 14, 3s) – dopo la Vergine Maria naturalmente (cf. *Lc* 2, 35; *Jn* 19, 25-27) – e a tutti gli altri di stampo analogo. Sapendo questo, bisogna dichiararsi pronti a piangere, gridare, urlare con Gesù come dice la *Lettera agli Ebrei*, perché ne va della *vera gioia* degli uomini, quella che solo il Padre può dare perché le lacrime di Gesù che vi danno accesso sono mescolate all'acqua dell'Offerta eterna che è lo Spirito Santo di Dio (cf. *Eb* 9, 14).

Réal Tremblay

²⁰ TERESA DEL BAMBINO GESU E DEL VOLTO SANTO. *Opere complete. Scritti e ultime parole*, LEV–Ed. OCD, Città del Vaticano–Roma, 1997, 1160.